

L'INTERVISTA ■ NICOLETTA DELLA VALLE

«La minaccia terroristica è elevata»

Jihadismo, cyberattacchi, criminalità organizzata: parla la direttrice della Fedpol

MORENO BERNASCONI

■ Secondo i sondaggi, gli svizzeri giudicano il nostro Paese sicuro e hanno molta fiducia nella polizia e nell'esercito. Il suo commento?

«La fiducia si conquista con lunghi sforzi ma si può perderla in un attimo. Quindi occorre lavorare bene e senza tregua per riuscire a mantenerla».

I casi di spionaggio e cyberattacchi russi dimostrano che la Svizzera non è un'isola: se capitano vuol dire che la rete di protezione è lacunosa?

«Direi il contrario. Il caso cui lei accenna dimostra che il Servizio delle attività informative della Confederazione (SIC) è efficace e in grado addirittura di fornire elementi di indagine importanti a livello internazionale».

Di che strumenti disponiamo per lottare contro spionaggio e cybercriminalità e quali sono i ruoli di ognuno?

«Occorre distinguere. Della cyberdifesa del Paese si occupano i servizi dell'esercito. La lotta al cyberspionaggio e la protezione delle infrastrutture critiche contro i rischi di attacchi cyber rientrano nelle mansioni del Servizio delle attività informative della Confederazione. In caso di attacco con rilevanza penale a livello federale (come nello spionaggio), il Ministero pubblico della Confederazione conduce la procedura e incarica fedpol di effettuare le indagini pertinenti. Tuttavia la maggior parte dei casi di cybercriminalità sono di competenza cantonale (ad esempio l'estorsione ai danni dei cittadini): in quei casi i Cantoni conducono la procedura penale e fedpol svolge un ruolo di sostegno e di coordinazione. I casi di cybercriminalità possono presentare ostacoli particolari: le vittime vivono in Svizzera ma i criminali sono ovunque. In ciò consiste la sfida principale della cybercriminalità».

Abbiamo gli strumenti per far fronte a queste nuove sfide?



Tutti i poliziotti del futuro, anche quelli di prossimità, andranno formati nel settore digitale

«Visto che le giurisdizioni sono territoriali mentre questi crimini sono globali, la sfida si vince con la cooperazione internazionale. La Svizzera partecipa ad esempio alla Cybercrime Convention. Come risolvere ad esempio un caso di violenza carnale su una cittadina svizzera filmata e messa su Facebook visto che i relativi server sono ubicati in California? Intervendo prima che le prove spariscano dalla rete... Disponiamo inoltre di accordi bilaterali fra polizie, di strumenti di cooperazione giudiziaria e siamo membri di Interpol ed Europol. Qui si trattano casi molto concreti (ad esempio le chiamate a clienti Microsoft da parte di falsi impiegati della società). Nella Svizzera federalista ad esempio oltre garantire la cooperazione tra la Confederazione e i Cantoni».

La tecnologia avanza ad una rapidità impressionante. La protezione riesce a stare al passo?

«Siamo costretti a rincorrere. Per farlo abbiamo bisogno di strumenti costosi (i tools) e di convincere la politica che è necessario stanziare mezzi finanziari supplementari. Poi c'è il problema della formazione. Con i Cantoni abbiamo formato sulla cybercriminalità 17.000 poliziotti negli ultimi due anni. Ma tutti i poliziotti del futuro, anche quelli di prossimità, dovranno essere formati nel settore digitale. Fedpol è il Centro di competenza nazionale di lotta contro il cybercrime (NC3) che raggruppa tutti i suoi specialisti per rendere più efficace l'intervento e i Cantoni stanno creando centri regionali di competenza».

Ma i dati sensibili delle nostre aziende e delle infrastrutture portanti del Paese sono al sicuro?

«Fedpol combatte le attività criminali anche in questo campo e chiamiamo in causa le istanze penali competenti. Ma ai privati occorre dire che la cybercriminalità incombe e che bisogna introdurre misure di sicurezza. Questo vale anche per tutti i



AL FRONTE Nicoletta della Valle, 56 anni, giurista, dirige l'Ufficio federale di polizia dal 2014. È alle dipendenze del Dipartimento federale di giustizia e polizia dal 1999. (Foto Fedpol)

MARTEDÌ 23 OTTOBRE

CONFERENZA AL LAC

Finora il nostro Paese è stato risparmiato da attentati terroristici che hanno insanguinato i nostri vicini. La Svizzera e la Svizzera italiana sono al riparo dal terrorismo di matrice islamica? Con quali mezzi e quali strategie l'esercito, la polizia federale e la polizia cantonale collaborano fra loro e con le autorità europee ed italiane per affrontare la minaccia, prevenire attentati e garantire la sicurezza dei cittadini? A queste e altre domande risponderà una serata di stringente attualità prevista martedì 23 ottobre dalle 18 al LAC di Lugano dall'ARMSI (Associazione della Rivista militare della Svizzera italiana), cui parteciperanno la direttrice della polizia federale Nicoletta della Valle, il comandante dell'Accademia militare presso il Poli di Zurigo Peter Candius Stocker, il comandante della polizia cantonale Matteo Cocchi e il direttore del Centro per le Stability Police Units di Vicenza generale Giovanni Barbano.

Il dibattito è aperto al pubblico. Dopo la conferenza, seguirà uno standing dinner (è gradita l'iscrizione a manifestazioni@rivistamilitare.ch oppure via telefono/SMS allo 076.373.53.68).

cittadini che hanno smartphone e computer e vale in particolare per piccole aziende... Come si mette la serratura a una porta e non si consegnano le chiavi di casa o la carta di credito a sconosciuti, occorre proteggersi da un certo uso di Internet. C'è ancora un grosso lavoro di spiegazione dei rischi e di prevenzione da fare. C'è bisogno di un declin nella testa della gente».

Il terrorismo sembra essere la preoccupazione numero uno di Fedpol, benché il nostro Paese non sia stato colpito finora da attentati. Si giustifica questa priorità?

«La minaccia terroristica è elevata in Svizzera come in Europa. Noi siamo un obiettivo, poiché siamo il nemico: i nostri valori sono quelli che il terrorismo vuole colpire. Siamo stati risparmiati in parte perché i nostri servizi lavorano bene e in parte perché abbiamo avuto fortuna. Certo, è vero che noi non abbiamo soldati che combattono contro l'ISIS, ma questa è la sola differenza rispetto - ad esempio - alla Francia».



Siamo stati risparmiati perché i nostri servizi lavorano bene e perché abbiamo avuto fortuna

Qualcuno dice che non ci colpiscono perché siamo una loro piattaforma d'azione. Avete segnali in questo senso?

«Ci sono jihadisti anche nel nostro Paese. Il Ministero pubblico della Confederazione sta conducendo una sessantina di procedure contro persone sospettate di sostenere il terrorismo jihadista. L'accusa comprende delitti che vanno dalla propaganda ad attività come piattaforma di attività terroristiche o pianificazione di attentati in Svizzera o all'estero... Ricorderà il caso della coppia di terroristi che vivevano in Romania: lui è stato arrestato in Francia, lei è stata espulsa dalla Svizzera. Queste persone vivono fra di noi e operano nel nostro Paese».

Può darmi qualche cifra di questa presenza di terroristi?

«Le cifre del SIC dicono che 93 persone hanno lasciato la Svizzera per arruolarsi in zone di conflitto. Settantotto verso l'Iraq e la Siria. Trentuno sono svizzere e 19 han-

no la doppia cittadinanza; una dozzina sono donne e una ventina minori con meno di 12 anni. Pochi sono tornati (16 persone). Le condanne per terrorismo jihadista ottenute dal Ministero pubblico della Confederazione sono sei e una è pendente. Nel 2017 abbiamo pronunciato 150 divieti di entrata di cui 58 per terrorismo e 13 espulsioni. Nel 2018, finora, 85 divieti d'entrata di cui 56 per terrorismo. Quest'anno le espulsioni sono state tre».

Attualmente un terrorista non può essere espulso se c'è da temere per la sua incolumità. Il Consiglio nazionale ha adottato recentemente una mozione che vuole abrogare questa norma del diritto internazionale. Che ne pensa?

«Il padre di una vittima del terrorista Andres Breivik avrebbe detto: "Il valore di uno Stato di diritto deve essere misurato dal modo in cui tratta i suoi peggiori nemici". Questa affermazione può apparire troppo assoluta e la sua conseguenza pratica è che - come nel caso di 5 iracheni condannati in Svizzera per sostegno al terrorismo - la loro espulsione non può essere messa in esecuzione. Ma il principio del "non refoulement" quando uno rischia la vita o la tortura vale anche per i terroristi. La nuova legge che il Governo dovrebbe sottoporre presto alle Camere darà più misure preventive di polizia nei confronti dei terroristi, prima della procedura penale e soprattutto dopo aver scontato la pena, quando le autorità ritengono che queste persone siano ancora pericolose».

Concretamente?

«Permetterò ad esempio di vietare l'uscita da un dato perimetro territoriale, o la proibizione di frequentare un circolo sportivo, gli arresti domiciliari se necessario o il ritiro del passaporto».

Tra Fedpol e l'esercito esiste una collaborazione?

«Lo scopo generale è lo stesso: la sicurezza del Paese. Ma la missione è diversa. Ciò detto la polizia giudiziaria di Fedpol coopera molto con la giustizia militare: spesso ci sono due procedure: una civile e una militare e si lavora insieme. Per la protezione dello spazio aereo, compito essenziale dell'esercito elvetico, si collabora intensamente».

La collaborazione internazionale funziona?

«La collaborazione internazionale è buona e per noi assolutamente necessaria.

Europol - che funziona nello spazio Schengen - è per noi di primaria importanza».

L'accordo di Schengen è quindi prezioso per la sicurezza svizzera?

«Non voglio esagerare, ma senza Schengen saremmo ciechi. Lo strumento più potente contro la criminalità internazionale è il sistema di informazione di Schengen (SIS). Per darle una cifra, le autorità elvetiche effettuano ogni giorno 300.000 consultazioni o richieste nel SIS. Chiunque entra in Svizzera passando dagli aeroporti di Zurigo o Ginevra e non proviene dallo Spazio Schengen è controllato nel SIS. Se mi rubano la macchina a Zurigo, il giorno dopo il poliziotto che indaga a Madrid ha tutte le informazioni sul mio veicolo e vede nel SIS che la macchina è stata rubata a Zurigo...».

Nella lotta al terrorismo avete creato la task force TETRA. Cos'è? E funziona?

«TETRA non è una nuova struttura ma uno strumento, un modello di collaborazione che funziona molto bene. Il Servizio delle attività informative, fedpol, le polizie cantonali e la procura federale discutono ogni settimana dei casi trattati: è una cooperazione vera. Non conosco molti Paesi che lavorano così. Il medesimo modello lo applichiamo per le misure di espulsione, divieto d'entrata e così via. I Cantoni sono direttamente coinvolti».

Il federalismo è un ostacolo all'efficacia della lotta al crimine? Come fanno Cantoni minuscoli a stare al passo?

«Il federalismo fa parte del DNA della Svizzera. Bisogna fare in modo che funzioni anche nel campo della sicurezza. La criminalità è sempre meno locale e sempre più nazionale, regionale o internazionale. Ma noi abbiamo la polizia federale, 26 polizie cantonali e circa cento polizie comunali. La parola chiave è ancora una volta: cooperazione! Abbiamo creato centri di competenza e i piccoli Cantoni sono sostenuti da quelli grandi o dalla Confederazione. Il Ticino è un vero modello, perché la cooperazione Fedpol e polizia cantonale è eccellente. Su questo punto, vorrei aggiungere una cosa. Il federalismo può anche essere un jolly perché la polizia di prossimità è un sensore prezioso per rilevare sul nascere i rischi di criminalità o l'inizio di radicalizzazione di un giovane o di una giovane e si può intervenire per tempo. Il programma nazionale contro la radicalizzazione si basa proprio sulla prossimità. Certo, la condizione è che si cooperi, perché se le informazioni vengono trattate a livello locale non servono all'efficacia della lotta al crimine».



Non è vero che la Svizzera minimizza il rischio di infiltrazioni mafiose

Ma lo scorso anno avete centralizzato la lotta al crimine organizzato a Berna. Perché?

«Abbiamo seguito con le nostre strutture il modello della procura federale, che gestisce le procedure in modo centralizzato da Berna. Il fatto di avere una unità di dottrina è utile per non perdere le cause davanti ai tribunali. Ma siamo a Lugano con la polizia giudiziaria federale e il Ministero pubblico della Confederazione, lavoriamo con la polizia cantonale e il crimine organizzato di tipo mafioso è una nostra preoccupazione di primaria importanza. Anche in questo contesto occorre precisare che non applichiamo soltanto gli strumenti offerti dal perseguimento penale, ma adottiamo invece anche misure preventive di polizia. Come dimostra il divieto d'entrata pronunciato recentemente contro un mafioso residente in Svizzera che era andato a giudizio in Italia».

Uno specialista italiano del crimine organizzato ha detto recentemente che la Svizzera minimizza il pericolo di infiltrazione mafiosa in Svizzera e in particolare in Ticino.

«Posso dire che non è vero. Non solo il rischio di infiltrazione - in particolare in Ticino - è reale, ma stiamo lavorando attivamente in cooperazione attiva con la polizia cantonale per combatterlo e prevenirlo».